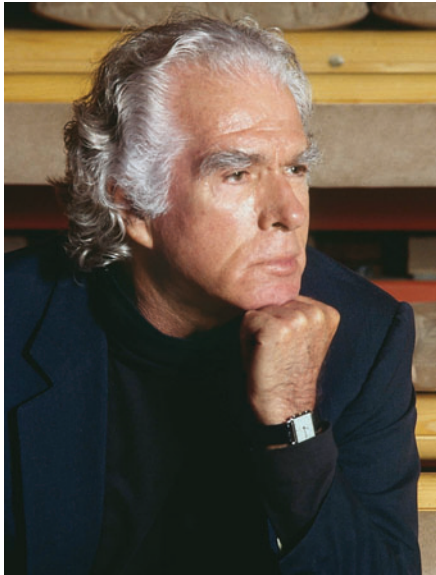


«Il mio caro Strehler non era un tiranno ma un genio rigoroso»

Laura Novelli
da Roma

● I milanesi che la incontrano per strada, la fermano per chiederle quando tornerà a interpretare *L'anima buona di Sezuan* di Brecht, «cosicché anche i nostri figli possano vedere lo storico allestimento del Piccolo». E lei non può che esserne felice «perché - dice - sento l'affetto sincero della gente». Quella gente comune per la quale Andrea Jonasson, oltre ad essere una delle maggiori interpreti della scena europea (attualmente gira l'Italia con *Piccoli crimini coniugali* di Eric-Emmanuel Schmitt, ma lavora per lo più in Austria e Germania), è innanzitutto la donna che per oltre vent'anni ha vissuto al fianco di Giorgio Strehler. Maestro indimenticabile del teatro italiano, spentosi improvvisamente la notte di Natale del '97 mentre concludeva le prove di *Così fan tutte*. Sono dunque giorni malinconici, questi,



per la Jonasson, anche se lei cerca di trascorrerli senza cedere alla tristezza o al sentimentalismo, «tanto so che nulla potrà mai colmare il vuoto che la sua morte mi ha lasciato dentro». Come viveva il Natale Strehler? «A Natale si trasformava in un bambino. Faceva l'albero. Era felice, leggero. Si faceva anche il segno della croce». Eppure non era credente... «No, era laico. Ma aveva un grande senso della spiritualità e un concetto molto personale del divino». Legato, in qualche misura, anche a un'idea di trascendenza che supera la morte. «La immaginavo come un momento di approdo in un luogo dove poter finalmente conver-

sare con i grandi spiriti della terra, da Mozart a Shakespeare, da Brecht a Cechov, da Goldoni a Goethe. Ciò mi consola, perché a volte penso che adesso stia effettivamente lassù a parlare con i suoi maestri». La sua scomparsa che effetto ha avuto sul teatro italiano? «Vivendo e lavorando molto all'estero, non ho occasione di

seguire il teatro che si produce qui. Certo, posso dire che la poesia, l'umanità degli spettacoli di Giorgio non le ritrovo facilmente sulla scena odierna».

A quali progetti stava pensando prima di morire?

«Aveva in mente un adattamento teatrale dei *Mémoires* di Goldoni e, soprattutto, avrebbe voluto mettere in scena *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare. Lo considerava un testo molto difficile ma gli piaceva l'idea di raccontare la storia di un grande amore senile. Tra l'altro, desiderava che fossimo proprio noi due a ricoprire i ruoli principali». Strehler ha firmato più di duecento regie: qual è il maggiore insegnamento che lascia ai giovani?

«Il teatro, per lui, doveva essere moderno senza tradire i grandi poeti, i grandi testi. I suoi lavori erano fedelissimi e, al contempo, attualissimi. E so-

prattutto erano chiari. Lui li faceva davvero per tutti. E il pubblico lo ha calorosamente ripagato».

Primo fra tutti, quello milanese.

«Considerava il Piccolo Teatro la sua casa, la sua famiglia. Rinunciò ad incarichi prestigiosi all'estero, persino ad una regia con Liza Minnelli negli Sta-

Andrea Jonasson, attrice e sua compagna, ricorda il maestro scomparso il giorno di Natale del '97

ti Uniti, pur di rimanere qui, nella città dove lavorava e creava».

Stesso amore nutriva per la Scala e per l'opera lirica: una passione legata alla sua infanzia.

«Sì, era cresciuto in una famiglia di musicisti ed egli stesso aveva studiato musica e direzione d'orchestra. Ricordo che, durante le prove di *Le nozze di Figaro* (era la prima volta che lavorava insieme a Muti), si mise a dirigere gli orchestrali mentre Muti prese il suo posto nella direzione dei cantanti. Fu l'inizio di un sodalizio artistico molto felice: erano affascinati l'uno dall'altro e andavano all'unisono. In quell'occasione mi disse: "Andrea ricordati: questo è un grande uo-



INDIMENTICABILE Andrea Jonasson è stata la donna che ha vissuto per oltre vent'anni al fianco di Giorgio Strehler (nel riquadro). Dice: «A Natale si trasformava in un bambino, faceva l'albero, era felice, leggero. Era laico, ma aveva un grande senso della spiritualità». Progetti? «Aveva in mente un adattamento teatrale dei "Mémoires" di Goldoni e soprattutto avrebbe voluto mettere in scena "Antonio e Cleopatra" di Shakespeare. Lo considerava un testo molto difficile, ma gli piaceva l'idea di raccontare la storia di un grande amore senile. Tra l'altro desiderava che fossimo proprio noi due a ricoprire i ruoli principali»

mo». Lei ha recitato in molti lavori del Maestro. Era davvero così esigente con gli attori come tutti dicono?

«Non era un tiranno come si crede. A volte gridava, certo, ma lo faceva per amore, perché voleva il massimo da ognuno. Le prove erano rigorosissime, ma se i suoi spettacoli fun-

zionano ancora oggi, lo dobbiamo a questo».

Basti vedere *Arlecchino servitore di due padroni*: un lavoro del '47 che gira ancora il mondo.

«Appunto, anche se forse l'*Arlecchino* fa un po' a sé perché si tratta di uno spettacolo molto fisico, acrobatico, che tra l'altro ha un interprete strepi-

toso come Ferruccio Soleri, capace di mantenere la stessa agilità e la stessa bravura da decenni».

Al di là delle riprese di alcuni suoi celebri titoli, crede che in questi anni si sia fatto abbastanza per ricordarlo?

«In Italia non molto, debbo dire. All'estero mi sembrano più attenti. Ma probabilmente hanno anche più soldi da spendere in cultura».

Le più belle parole che gli abbiano mai dedicato?

«Quelle che Brecht gli scrisse nel '56 durante le prove di *L'opera da tre soldi*. Dicevano: "Caro Strehler, vorrei, se fosse possibile, lasciare a lei tutti i miei testi, uno dopo l'altro. Grazie". Più di così, cosa avrebbe potuto desiderare?».

La passione per Milano

Considerava il Piccolo la sua casa, la sua famiglia. Rinunciò a incarichi prestigiosi all'estero per restare nella sua città

Il sodalizio con Muti

Giorgio e Riccardo erano affascinati l'uno dall'altro. Una volta mi disse: ricordati questo è un grande uomo

CONCERTO DI NATALE

Barenboim: «La Scala? È sempre un'emozione»

Piera Anna Franini
da Milano

● Non saliva sul podio della Scala dal 1975, dopo un'assidua presenza avviata nel 1966. Ritorna nel teatro milanese venerdì, per il Concerto di Natale, con la *Nona Sinfonia* di Beethoven. È Daniel Barenboim, l'artista ebreo-russo cresciuto fra Argentina e Israele, pianista dai trascorsi prodigiosi e direttore di lungo corso con una collaborazione stabile con la Deutsche Staatsoper di Berlino e, pur agli sgoccioli (nel giugno 2006), con la Chicago Symphony Orchestra. Il ponte Scala-Barenboim si salderà nel 2007 con un'inaugurazione di stagione (*Tristan und Isolde* di Wagner) e l'omaggio a Toscanini. Nel frattempo, in giugno, spunta un recital pianistico. Barenboim è l'uomo che il Sovrintendente Lissner ha incluso tra gli ospiti eccellenti che segneranno la fase di interregno di una Scala orfana del direttore musicale. «Dopo trent'anni di assenza non posso dire di rivedere l'orchestra della Scala, gli orchestrali sono cambiati. Avverto, comunque, la tradizione musicale di altissimo livello segnata dalla presenza prima di Abbado e poi di Muti», ha spiegato Barenboim dopo le prove di lunedì e di ieri.

Trent'anni di assenza dal podio scaligero difficili da spiegare e interpretare. «Muti più volte mi ha invitato, non ho accettato per questioni di tempo - sottolinea Barenboim -, ora si sono unite due coincidenze: la fine del mio mandato a Chicago e la possibilità di realizzare *Tristano* con Chereau, progetto che slittò ben due volte». Il primo settembre porte-

Dopo trent'anni di assenza il direttore sul podio venerdì. Dirigerà la *Nona* di Beethoven

rà a Milano, in prima italiana, la West-Eastern Divan, l'orchestra che lei ha fondato nel '99 e dove confluiscono musicisti israeliani e del Medio Oriente. «Non è da considerarsi un'orchestra di pace, ma

permette a giovani di diverse provenienze di esprimersi gli uni a confronto con gli altri». Al di là del leggio, ci si domanda quali siano i rapporti artistici tra questi musicisti... «Vi sono giovani che colgono la possibilità di parlare apertamente e spiegare la propria posizione. C'è poi chi è mosso dall'unico obiettivo del fare musica».

Ma cosa rappresenta dunque per Barenboim la musica? «Una creazione umana prima che un fenomeno sonoro, un'esperienza di vita. Non sempre viene percepita così. E ciò anche da professionisti: mi capita di dire a orchestrali che la loro vita inizia dopo le prove, ciò si verifica quando il mondo dei suoni non ha relazioni con l'esistenza».



RITORNO Daniel Barenboim

OGGI LA CONSEGNA

A Ermolli e Fantini il premio Puccini

da Lucca

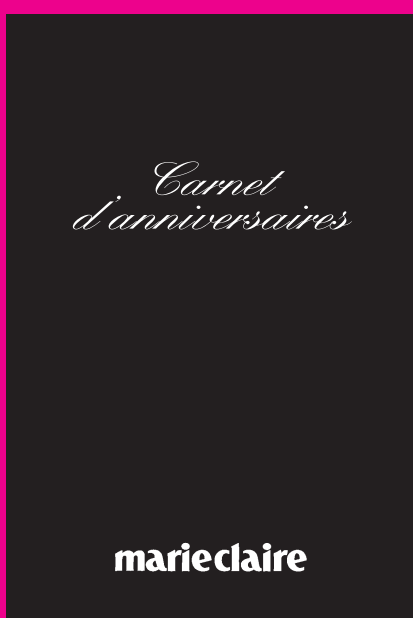
● Il soprano Norma Fantini e il presidente del Comitato celebrazioni pucciniane Bruno Ermolli sono i vincitori del 35° Premio Puccini, istituito nel 1971 dal Festival Puccini come riconoscimento alle più belle voci femminili che interpretano le eroine pucciniane e poi esteso ad artisti ed istituzioni che si dedicano a promuovere nel mondo il nome del compositore. La cerimonia di consegna - una riproduzione in bronzo della statua di Paolo Trubetzkoy che

dal 1949 è situata sul piazzale di Torre del Lago - si svolgerà oggi pomeriggio, alle 17, nello Chalet del Lago, di fronte al Museo Puccini. Nata a Cuneo, Norma Fantini ha ottenuto riconoscimenti internazionali in particolare per le sue interpretazioni di *Aida*, *Tosca* e *Manon Lescaut*. Bruno Ermolli, 66 anni, vicepresidente della Fondazione Teatro alla Scala, è attualmente impegnato, in qualità di presidente del Comitato Celebrazioni Pucciniane, nella realizzazione del programma delle manifestazioni per il quadriennio 2004-2008.

MARIE CLAIRE + IL GIORNALE DELLE SFILATE



L'AGENDA DEGLI ANNIVERSARI



solo 3 euro